

Gabriel Bertinetto

IRAQ rapita un'italiana

I coniugi Sgrena dalla casa di Masera: sono passati dodici giorni e ancora non abbiamo alcuna notizia questo vuoto ci logora

Il sindaco di Baghdad in visita a Torino: i rapitori sono criminali comuni, sono ottimista sulla liberazione

Franco Sgrena, il padre della giornalista italiana sequestrata in Iraq, lancia un appello ai rapitori, affinché si facciano vivi e diano informazioni sulle condizioni della figlia che tengono prigioniera. «Non sappiamo neppure chi l'ha rapita, né se tutte queste rivendicazioni (i messaggi diffusi via Internet nei primi giorni dopo il sequestro) siano vere», dice Franco Sgrena incontrando i giornalisti nella sua casa a Masera, presso Domodossola. I rapitori dicano cosa vogliono. Sapevo che sarebbe andata per le lunghe, ma ora stiamo diventando più aprensivi, preoccupati».

«Siamo preoccupati», confida l'anziano genitore di Giuliana, l'inviata del Manifesto. «Sono passati dodici giorni e non sappiamo se Giuliana sia viva. Non abbiamo né foto né immagini di lei non abbiamo notizie sulle trattative». Più passa il tempo, più diventa difficile per Franco Sgrena e la moglie sopportare lo strazio di un vuoto informativo così completo. «Non voglio dire che non si stia facendo nulla per salvare Giuliana, ma solo che di lei non ci sono notizie, nonostante siano già passati 12 giorni dal suo rapimento». Papà Franco è teso e provato. La tranquillità dimostrata nei giorni scorsi lascia il passo ad una crescente tensione ed emozione. Nei giorni scorsi il suo medico di fiducia gli ha prescritto delle gocce per dormire. «Io e mia moglie siamo gente forte», dice Franco Sgrena, «ma questo silenzio ci logora».

Tutto il paese di Masera partecipa all'angoscia della famiglia Sgrena. I due anziani genitori di «Giuly» ricevono continuamente visite. «Sono contento di queste manifestazioni di solidarietà», commenta Franco Sgrena. «Soprattutto mi ha fatto piacere l'appello del Papa, mi ha aperto il cuore di speranza. Ma anche la visita della comunità islamica del verbanico-ossola è stata significativa». L'altra sera a Domodossola duemila persone hanno partecipato ad una manifestazione la cui parola d'ordine era: «Liberate Giuliana,

Appello del papà di Giuly: «Diteci che è viva»

La famiglia della giornalista del Manifesto chiede ai sequestratori di rompere il silenzio



L'immagine di Giuliana Sgrena davanti all'ingresso della provincia di Roma

giornalista di pace».

Un altro raduno si terrà domani sera a Masera, con la partecipazione di Enrico Fovanna e Il Giorno e Luciana Castellina, una dei fondatori del Manifesto. Quest'ultima, reduce da un'altra manifestazione, l'altra sera a Parigi, per la liberazione sia della giornalista italiana che della collega francese Florence Aubenas, inviata di Libération. La Aubenas fu rapita il 5 gennaio, e di lei non si è più saputo nulla. Le due vicende hanno molti punti in comune, dal luogo in cui le due giornaliste sono state prelevate, cioè la zona universitaria di Baghdad, all'assenza di comunicazioni corrette

da immagini da parte dei rapitori (com'è invece accaduto per altri sequestri), sino all'orientamento politico di sinistra di entrambe le pubblicazioni. «Il mestiere di giornalisti diventa sempre più difficile e pericoloso non soltanto a causa delle bombe o dei rapimenti, ma anche perché dire delle verità non "embedded" è sempre più rischioso», ha detto Castellina parlando al pubblico convenuto all'Olympia. Castellina ha ricordato «le origini comuni» di Libération e del Manifesto, nati dopo il maggio '68, «anche se le loro strade si sono diversificate». «Non è un caso -ha aggiunto- che poi ci ritroviamo ancora vicini dopo trent'anni, con due giornaliste, due donne, che hanno inteso il giornalismo come impegno civico. Ed hanno preso ed hanno deciso coscientemente di prendere il rischio di andare a dare voce a quelli che non ce l'hanno. Sono state prese tutte e due mentre erano alle prese con i rifugiati di Falluja, vittime della guerra». La serata, alla quale hanno partecipato una trentina di cantanti francesi, tra cui Charles Aznavour, era organizzata da Libération e dall'associazione di difesa della stampa Reporters sans frontières. Fra i politici presenti Nicolas Sarkozy, Jack Lang, Lionel Jospin, Francois Hollande e Noel Mamere.

Ieri era in visita a Torino il sindaco di Baghdad, Ali Al Tamimi. Commentando il sequestro, si è detto ottimista su una conclusione positiva, ed ha aggiunto: «Il popolo iracheno con il rapimento non c'entra niente. Sono criminali comuni».

Iraq, lo sciita Al Jafari candidato premier

Gli Ulema sunniti chiedono il ritiro delle truppe straniere e condannano le azioni dei kamikaze contro i civili

Volano scintille tra gli sciiti che hanno vinto le elezioni in Iraq. Lunedì, nella villa del capo dello Sciri, Abdelaziz Al-Hakim si era tenuto un summit tra i «generali» sciiti convocato allo scopo di indicare un candidato premier. È ormai infatti chiaro che la nuova mappa del vertice iracheno vedrà un curdo alla presidenza e uno sciita alla guida del governo. Siccome per nominare entrambi occorrono i due terzi dei voti parlamentari, curdi e sciiti sono obbligati a trovare un accordo. Ma la scelta non si presenta semplice. Ieri infatti sono trapelate le prime indicazioni emerse nel vertice organizzato da Al-Hakim. L'Alleanza indica, secondo queste voci, in Ibrahim al Jafari, leader del partito Da'wa, il candidato premier. Ma la fonte che ha fatto filtrare questa notizia alle agenzie di stampa hanno precisato che questa indicazione viene fatta «per preservare l'unità dell'Alleanza». La battaglia insomma non è affatto conclusa ed anche gli altri candidati, in special modo il ministro delle finanze, Adel Abdul Mahdi, esponente dello Sciri, appaiono ancora in campo. Il listone sciita comprende infatti molte e contrastanti anime, tanto che, negli ambienti vicini al «laico» Allawi, c'è chi ipotizza una rapida fine dell'alleanza. Al Sistani ha chiamato nel listone gli sciiti dello Sciri, la forza principale, quelli di Da'wa (un partito solitamente più moderato che ha subito una durissima repressione negli anni del regime), alcuni sunniti e turcomani. Questi ultimi sono stati chiamati più per dare lustro all'operazione che per convinzione, mentre Sciri e Da'wa rappresentano i due poli del listone. Stando alle indiscrezioni trapelate ieri i primi avrebbero ceduto la candidatura ai secondi. Al Jafari è attualmente vice-presidente, ha 58 anni e, ufficialmente, rifiuta l'integralismo ed è schierato per un governo che comprenda anche i sunniti. In realtà nessuno sa bene quali siano i suoi programmi ed il fatto che abbia trascorso gli otto anni della guerra Iraq-Iran a Teheran non deprime al suo favore ed anche a Washington hanno analizzato attentamente il suo curriculum. Secondo le fonti

la svolta



Il titolo che vedete a sinistra, pubblicato dall'Unità il giorno dopo le elezioni irachene, suscitò perplessità in qualche giornale (come fanno a saperlo, dove sono le fonti?). La stessa notizia appare adesso sui più importanti quotidiani internazionali, come Le Monde che ieri titolava: «Gli sciiti padroni del potere in Iraq»

Richiesti altri fondi al Congresso per Afghanistan e Iraq. Il grosso della somma destinato al Pentagono. I democratici: spariti miliardi per la ricostruzione Ma Kerry voterà a favore

Spese di guerra, Bush chiede altri 82 miliardi di dollari

Roberto Rezzo

NEW YORK Il presidente Bush torna a battere cassa per coprire i costi della guerra in Afghanistan e in Iraq. La richiesta formale per un ulteriore stanziamento di 81,9 miliardi di dollari è stata trasmessa dalla Casa Bianca al Congresso con una lista di motivazioni che spazia dagli indennizzi alle famiglie dei caduti agli aiuti per le vittime dello tsunami. Troppe voci, come di regola accade nelle contabilità poco trasparenti. E infatti scorrendo l'elenco nei dettagli si scopre che il grosso della torta, circa 75 miliardi, è destinato al Pentagono; per tutto il resto dovranno bastare gli spiccioli.

«Questa richiesta serve essenzialmente a garantire che le nostre truppe continuino ad avere tutto quanto è necessario alla loro sicurezza e al completamento della missione», si legge in un messaggio scritto dal presidente. Anche se la maggioranza repubblicana al Congresso deve osservare il voto di obbedienza, le spiegazioni di Bush convincono poco. Da una parte l'amministra-

zione chiede per l'ennesima volta fondi straordinari per finanziare lo sfondamento dei preventivi correnti, dall'altra gli stanziamenti per la Difesa sembrano ormai fuori controllo anche per un Paese in guerra: il bilancio del prossimo anno fiscale sfiora già i 420 miliardi di dollari. E ancora non bastano.

«Nessuno vuole negare pieno appoggio alle nostre truppe, ma non si può chiedere al Congresso di continuare a firmare assegni in bianco», ha protestato la Blue Dog Coalition, un gruppo di 35 parlamentari democratici solito votare d'intesa con i conservatori. Il senatore John Kerry, sfidante sconfitto nella corsa alla Casa Bianca, ha comunque deciso di dare il suo supporto alle richieste di fondi avanzate da Bush, come non aveva fatto nel 2004 esponendosi alle critiche dei repubblicani.

Tra le voci indicate nei giustificativi dell'amministrazione si trovano 12 miliardi di dollari per riparare o sostituire carri armati, elicotteri e altre commesse per l'industria bellica; 10,7 miliardi per l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze di polizia e dell'esercito iracheno. Altri 36,3 miliardi ser-

viranno per coprire i costi aggiuntivi dell'occupazione, mentre 6,2 miliardi sono destinati a potenziare lo spionaggio americano, soprattutto nella regione del Golfo.

Passando al capitolo delle spese non militari, le cifre perdono almeno tre zeri. Nel pacchetto presentato dalla Casa Bianca gli aiuti umanitari nell'Oceano Indiano ammontano a soli 950 milioni di dollari, mentre per costruire la nuova ambasciata americana a Baghdad lo stanziamento è di 658 milioni. Per finanziare il nuovo Ufficio centrale d'Intelligence, la struttura creata su indicazione della commissione d'inchiesta sull'11 settembre e che dovrebbe proteggere l'America da nuovi attacchi terroristici, secondo l'amministrazione Bush saranno sufficienti 250,3 milioni di dollari.

La richiesta dell'amministrazione comprende anche 400 milioni di dollari per fornire «aiuto economico e assistenza» ai Paesi che si sono imbarcati con gli Stati Uniti nella guerra in Iraq. Il segretario di Stato, Condoleezza Rice, avrà l'autorità di decidere a chi e in quale misura distribuire la mancia per la collaborazione prestata. Ai

paเลสini dovrebbero essere destinati 200 milioni di dollari, mentre per combattere in narcotraffico in Afghanistan la cifra sale a 2,2 miliardi.

Tutto questo mentre l'opposizione democratica al Congresso denuncia ammanchi di svariati miliardi nei giustificativi di spesa per le cosiddette operazioni di ricostruzione in Iraq. Dall'esame dei documenti contabili risultano forniture inesistenti, veicoli pagati e mai ricevuti in consegna, conti misteriosamente prosciugati. «Una montagna di soldi ha fatto la fine di un cubetto di ghiaccio che passa di mano in mano», ha commentato il senatore Byron Dorgan, presidente della commissione Bilancio. Paul Bremer, l'ex proconsole di Bush a Baghdad, cui spettava l'ultima parola sulla gestione dei soldi, si è rifiutato di rispondere a qualsiasi domanda sugli ammanchi e così si è giustificato: «Abbiamo operato in condizioni straordinariamente difficili. Non si può certo pretendere che le regole di bilancio occidentali si possano applicare da un giorno all'altro in un Paese come l'Iraq».

dell'Alleanza che hanno diffuso le notizie ieri sarebbe proprio lui il nuovo premier, anche se la decisione è stata presa «per non rompere l'unità nello schieramento».

Sulle divisioni soffiano gli sciiti di Allawi che ieri si è espresso in un'intervista per un «governo a più voci». Sattar al Bayer, uno dei collaboratori del premier ha detto ieri che l'Alleanza di Al Sistani «si frantumerà nel giro di pochi mesi» e che nelle elezioni di dicembre (che dovrebbero concludere la transizione) Allawi prenderà la rivincita. In tal modo ha ammesso che stavolta il premier ha preso una batosta. Le sue possibilità di sopravvivere alla guida del governo appaiono infatti ridottissime se non nulle e la partita appare riservata a curdi e sciiti del listone. Tutti gli attori in scena sono tuttavia consapevoli che, senza un coinvolgimento, magari di facciata, dei sunniti non è possibile condurre in porto la transizione. Per ora però non si vede alcun negoziato all'ordine del giorno. Gli Ulema, come avevano annunciato, stanno tentando di organizzare un «cartello» sunnita, cioè una sorta di forum degli esclusi. Ieri nella moschea di Um Al-Qura, loro quartier generale, i «dottori» sunniti hanno riunito rappresentanti di movimenti e comunità locali e diffuso una sorta di programma. Gli Ulema chiedono di conoscere un calendario per il ritiro delle truppe straniere e il riconoscimento del «diritto alla resistenza». Il fatto nuovo è rappresentato dall'esplicito «rifiuto di atti di terrorismo diretti contro iracheni innocenti, infrastrutture e luoghi di culto».

Gli Ulema insomma prendono le distanze in modo netto dai tagliagole di Al Zarwaqi e fanno capire che hanno assunto la rappresentanza di quella parte della guerriglia che combatte contro gli americani, ma non usa i kamikaze che fanno strage tra i civili. Sorprendentemente alla riunione si è affacciato anche un delegato del mulah ribelle scita Moqtada al Sadr che pare intenzionato a stringere un'alleanza con i sunniti che prendono una rapida fine dell'occupazione militare straniera.

t. fon